

PUnità

Giornale del Partito comunista italiano fondato da Antonio Gramsci nel 1924

Deng e Gorbaciov

MARTA DASSU

Finalmente i cinesi hanno detto di sì: il vertice fra Deng Xiaoping e Gorbaciov potrà tenersi a Pechino, se non ci saranno sorprese, nella prima metà del 1989. È la chiusura ufficiale di un contrasto durato trent'anni ed è l'esito positivo dei colloqui in corso dal 1982 per la «normalizzazione» delle relazioni. Cina ed Urss, appunto, si dichiarano finalmente capaci di tenere rapporti «normali», di pacifica coesistenza: escluso un ritorno all'alleanza degli anni 50, superato il conflitto degli anni 60 e 70, nasce la prima distensione fra i due grandi del mondo comunista.

Le svolte di politica interna, prima in Cina e poi in Urss, hanno avuto un peso decisivo nella ripresa del dialogo. Così come le critiche di Mao sul «revisionismo» sovietico avevano contribuito alla rottura della fine degli anni 50, la scelta comune di una strategia di riforme ha contribuito al ravvicinamento della metà degli anni 80. Al di là di tutte le differenze che esistono fra la perestrojka sovietica e l'esperienza cinese, di nuovo un paese è lo specchio dell'altro; messi di fronte alle rispettive difficoltà interne, il giovane Gorbaciov e il vecchio Deng Xiaoping hanno un chiaro interesse a sostenersi a vicenda. Il forte rilancio dei rapporti economici e commerciali è una espressione concreta di questo interesse.

Se i cambiamenti di politica interna hanno consentito di chiudere la vecchia polemica ideologica fra i due partiti, l'evoluzione della politica estera sovietica ha permesso la distensione fra i due Stati. A differenza dei suoi predecessori, Gorbaciov ha deciso di fare delle concessioni concrete su ciascuna delle tre famose condizioni (i tre «ostacoli») poste dalla Cina: la riduzione delle truppe sovietiche alle frontiere cinesi; il disimpegno dall'Afghanistan; la pressione sul Vietnam per il ritiro dalla Cambogia. Con un'altra svolta importante, il leader sovietico ha deciso di riaprire i negoziati sulle frontiere, giungendo ad un primo accordo parziale. Ma conta altrettanto o di più il segnale politico di fondo: il declino della minaccia sovietica contro la Cina. A partire dalla fine degli anni 60, Pechino aveva visto nell'Urss il pericolo principale e immediato per la propria sicurezza nazionale; dopo l'ascesa di Gorbaciov questa percezione è stata nettamente ridimensionata. Gli spazi di vitalità con Mosca nell'area asiatica del Pacifico non sono improvvisamente scomparsi; ma non sono più tali da impedire una normalizzazione delle relazioni.

Se il vertice si farà è anche perché sia Gorbaciov che Deng Xiaoping possono presentarlo come un grande successo personale. Il nuovo leader sovietico può sostenere, legittimamente, di essere riuscito ad ottenere ciò che Breznev aveva inutilmente chiesto alla Cina dai primi anni 70 in poi. Attraverso la distensione con Pechino, Mosca elimina il più grave punto debole della sua politica asiatica e si lascia alle spalle il vecchio incubo di un accerchiamento sui due fronti. Per le prospettive della diplomazia sovietica in Asia orientale è un risultato decisivo; che è stato acquisito senza pagare i pesanti costi, da parte sua, Deng Xiaoping può affermare di avere ottenuto da Mosca il tipo di concessioni a lungo richieste. Soprattutto, il leader cinese uscirà dalla scena con la consapevolezza di aver realizzato un grosso disegno diplomatico: la normalizzazione delle relazioni sia con gli Stati Uniti che con l'Urss è una normalizzazione fondata, in entrambi i casi, su rapporti di parità e non di subalternità. Se si tiene presente che questo era stato l'obiettivo originario, della diplomazia di Zhou Enlai, i risultati ottenuti da Deng Xiaoping acquistano ancora più rilievo.

Quanto al suo impatto internazionale, la normalizzazione dei rapporti fra la Cina e l'Urss elimina il vecchio squilibrio del cosiddetto «triangolo» strategico. Poiché sia Mosca che Pechino continueranno ad attribuire ai loro rapporti con gli Stati Uniti un'importanza prioritaria - un altro dato che segna i limiti impliciti del ravvicinamento in corso - il dialogo fra le due potenze comuniste non danneggia gli interessi occidentali; ma anzi riduce il peso di una delle variabili che hanno finito per influire negativamente sulla distensione degli anni 70.

Nell'area asiatica del Pacifico, il ravvicinamento fra Mosca e Pechino rende meno facile una crescente polarizzazione su assi contrapposti (Urss e India da una parte; Cina, Giappone e Stati Uniti dall'altra) e più probabile un equilibrio multipolare, fondato su una ripresa del dialogo fra tutti i maggiori attori regionali. Vanno in questo senso per migliorare i rapporti con Tokio. Nel Sud-Est asiatico, la distensione fra Mosca e Pechino è una delle premesse per la soluzione della crisi cambogiana. Ma non è l'unica premessa che conti; il fatto che il vertice fra Deng Xiaoping e Gorbaciov si terrà anche se la crisi non sarà risolta indica soltanto che Mosca e Pechino attribuiscono maggiore importanza ai rapporti reciproci. Perché la soluzione della crisi cambogiana sia possibile è necessaria un'intesa più diretta fra Pechino e Hanoi, che Mosca non è in grado di influenzare più di tanto.

PUnità

Massimo D'Alema, direttore Renzo Foa, condirettore Giancarlo Bosetti, vicedirettore Piero Sansonetti, redattore capo centrale

Editrice spa l'Unità

Armando Sarli, presidente

Esecutivo: Enrico Lepri (amministratore delegato) Andrea Barbato, Diego Bassini, Alessandro Carri, Massimo D'Alema, Pietro Verzeletti

Direzione, redazione, amministrazione 00185 Roma, via dei Taurini 19 telefono passante 06/40490, telex 613461, fax 06/4455305; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401. Iscrizione al n. 243 del registro stampa del tribunale di Roma. Iscrizione come giornale murale nel registro del Tribunale di Roma n. 4555.

Direttore responsabile Giuseppe F. Menella

Concessionarie per la pubblicità SIPRA, via Bertola 34 Torino, telefono 011/57531 SPI, via Manzoni 37 Milano, telefono 02/63131

Stampa Nigi spa: direzione e uffici, viale Fulvio Testi 75, 20162; stabilimenti: via Cino da Pistoia 10 Milano, via del Pelagosi 5 Roma

Alla vigilia del XXIV congresso della Fgci Parlano i rappresentanti delle altre forze giovanili: «Molta ideologia ma anche serio impegno sociale»



«Ragazzi coraggiosi»

ROMA. «Il coraggio di essere giovani»: se non i temi politici, in queste parole la federazione giovanile comunista italiana ha racchiuso almeno il senso complessivo della propria riflessione pre-congressuale. E quello che si terrà a Bologna, dall'8 all'11 dicembre, sarà un congresso «aperto». Nel senso che al dibattito sono chiamati a partecipare non soltanto i 50.371 iscritti - il 40 per cento ragazzini - suddivisi nelle sette «strutture federate» (unione dei territori, leghe, studenti medi, universitari, per il lavoro; centri per l'ambiente, di iniziativa per la pace, contro le tossicodipendenze) o i circa 500 delegati che statutariamente li rappresenteranno, ma un arco composto di forze giovanili, culturali e politiche, che con la Fgci hanno lavorato in questi anni e comunque ad essa - alla sua riflessione teorica e alla sua sperimentazione politica - hanno guardato con interesse.

Di alcuni interlocutori riferiremo tra breve l'opinione. Dopo aver annoiato che la Fgci non è mai stata una cittadella murata, merita e turba ma un libero luogo di confronto. «Tale vuole confermarsi anche oggi - dice Pietro Folena, che della Fgci è segretario nazionale ancora per pochi giorni (avendo la stessa organizzazione annunciato un ricambio al vertice) - oggi che tutto e tutti debbono accettare di sottoporsi al vaglio e alla verifica».

Del resto anche questo congresso è segnato da una numerazione che è essa stessa testimonianza di spirito libero e antisetario: è il XXIV (e non il sedicesimo) perché sono compresi nell'elenco gli otto congressi del Movimento giovanile socialista, quelli che si tennero prima della scissione di Livorno del '21. Dunque un patrimonio politico e storico da custodire, prima che una scansione cronologica da registrare. Anche se, certo, nulla è ormai paragonabile al primo congresso - pure bolognese - del 1907.

«Coraggio di essere giovani»: in qual senso? Gianni Cuperlo, membro della direzione e responsabile degli universitari, risponde così: «Coraggio mi pare la parola giusta, esprime bene la fatica e

ad un vasto arco di interlocutori di differente orientamento culturale e politico. Nelle assise nazionali si terrà poi un primo bilancio politico e organizzativo, a quattro anni dalla scelta federativa decisa nell'ultimo congresso. Qui un rapido panorama di opinioni dei rappresentanti di altre forze giovanili.

EUGENIO MANCA

nel campo del «diritti di cittadinanza». Anzitutto il diritto ad una istruzione libera e consapevole che dia a tutti la possibilità di raggiungere gli stessi traguardi. Qui abbiamo il dovere di restituire voce agli studenti, di fare in modo che pesino di più. Non penso ad operazioni elettorali come a forme di impegno comune, noi e la Fgci: il «movimento dell'88» a mio parere, esprimeva soprattutto questo bisogno di contare, di partecipare, di stabilire nuovi rapporti con le istituzioni, al di là degli ideologismi».

Ideologismi che Svidercoschi intravede nella Fgci? «Sì, nello stesso documento pre-congressuale mi sembra di ritrovare sopravvivenze ideologiche che vedo materializzarsi quando la Fgci denuncia l'esistenza di una sorta di nemico invisibile, di potere orwelliano che controlla e decide. Mi sembra, fra l'altro, che la demagogia sia ancora un po' troppo presente, legata ai miti, ma un tempo parziale, quotidiano, e per ciò stesso ancorato ad una prassi più concreta. Frase come la vedo una sintonia tra la soggettività giovanile - che è plurale, non totalizzante,

sogno di formazione, un campo in cui sono attivissimi i cattolici ma indietro le sinistre. Penso comunque che oggi in Italia ci sia bisogno di qualcuno che in forma organizzata porti avanti una politica di sinistra fra i giovani, qualcuno col quale l'associazionismo cattolico - che è vitalissimo - possa intrecciare positivi rapporti che promuovano la crescita sociale».

Simone Guerrini, segretario nazionale dei giovani democristiani, valuta come estremamente positivo il modo in cui la Fgci ha affrontato il rapporto col Pci: ricerca di nuovi linguaggi, nuovi terreni, nuove sensibilità. Anche il Movimento giovanile dc - dice - si muove in questa direzione, sapendo che autonomia è essenzialmente un fatto intellettuale, di pensiero».

Un punto centrale nel dibattito della Fgci è la rinfondazione della politica. Ne avvertiva ugualmente l'urgenza i giovani? Risponde Guerrini: «Sì, anche noi sentiamo l'insufficienza della politica, la sua difficoltà a farsi sintesi alta dei bisogni di una società complessa. È proprio per questo che il confronto si allarga e tende a coinvolgere la società viva, altri «mondi vitali». Ecco, un terreno di incontro con la Fgci per noi - oltre quelli, importanti e già sperimentati, dell'azione internazionale, della lotta alla mafia e alla droga - può essere proprio lo sforzo di riportare la politica al centro, battendo false ideologie e fenomeni di moda. Ed è chiaro che riportare al centro la politica significa riportare al centro alcune grandi «periferie tematiche» come la scuola o - su altro terreno - i nuovi soggetti internazionali».

Che cosa si sente di condire, e che cosa no, del documento della Fgci? Guerrini: «Non azzardo giudizi. Direi forse che ho trovato qualche slogan, qualche semplificazione fuorviante. Anche a me è piaciuta molto, invece, la formula della «libertà solidale». Anch'io sono convinto che dobbiamo stare attenti alle nuove prevaricazioni e alle nuove marginalità. L'immagine di un paese sorridente non mi convince del tutto. Se qualcuno sorride, molti stanno male. Non ce ne dimentichiamo».

Intervento

Misteri di Mafia e arresti domiciliari sulla Costa Azzurra

VINCENZO VARELLI

Ne stanno succedendo di tutti i colori. Processo di Firenze per la strage del Natale 1984, sedici vite spezzate da una bomba radiocomandata da mafia camorra ed eversione nera. L'imputato che secondo l'accusa ha costruito i telecamandi, l'austriaco Friedrich Schaudin, sparisce dagli arresti domiciliari in quella incombente. Penso comunque che oggi in Italia ci sia bisogno di qualcuno che in forma organizzata porti avanti una politica di sinistra fra i giovani, qualcuno col quale l'associazionismo cattolico - che è vitalissimo - possa intrecciare positivi rapporti che promuovano la crescita sociale».

Simone Guerrini, segretario nazionale dei giovani democristiani, valuta come estremamente positivo il modo in cui la Fgci ha affrontato il rapporto col Pci: ricerca di nuovi linguaggi, nuovi terreni, nuove sensibilità. Anche il Movimento giovanile dc - dice - si muove in questa direzione, sapendo che autonomia è essenzialmente un fatto intellettuale, di pensiero».

Per difendersi dalle accuse del «pentito» Calderone, il discusso imprenditore nell'aula-bunker di Palermo ha fatto una specie di clamoroso autopsi. «Calderone - ha detto - era una sanguisuga: su un ergastolo di un miliardo si doveva calcolare sempre un trenta per cento in più... «Sì doveva calcolare: ovvero un appalto da un miliardo veniva a costare (doveva venire a costare) allo Stato un miliardo e trecento milioni, se si è capito bene. Ma una Corte d'assise assai poco curiosa non ha approfondito. Questo signore rivela persino di aver subito senza fiatare e senza denunciare, oltre alle estorsioni anche il sequestro di un figlio. E nessun magistrato alza un dito, quando sulla pelle di tanti poveracci con esiti disastrosi si è stato persino praticato il passato la linea dura del sequestro dei beni. I Costanzo saranno, come dicono, «vitime» della mafia, chissà. Ma quel che è certo è che dei noi, alla fine, siamo stati vittime del Costanzo e della mafia messi assieme: quella tangente di trecento milioni veniva regolarmente scartata, magari con un sospiro, sul pubblico erario. Andava così ai tempi di Calderone, che i Costanzo ammettono di rimpiangere: «Si stava tranquilli, si stava tranquilli». E continuerà ad andare così finché gli arresti domiciliari saranno sinonimo di vacanza in Costa azzurra, finché ad ogni massacro seguirà un depistaggio ed un falso mistero.

TERRA DI TUTTI

EMANUELE MACALUSO

Il riformismo di Baget Bozzo



che è stato fatto sono solo errori e macerie. No. Tutte le conquiste e le avanzate sociali e democratiche di questi quarant'anni, in Italia, ci appartengono. No siamo stati protagonisti. Baget Bozzo, in un articolo pubblicato sabato scorso sull'«Avanti!», volendo demolire tutto ciò che abbiamo fatto, ciò che siamo stati e siamo e volendo identificare il «riformismo» con Craxi, ha scritto che «il riformismo ha sempre avuto come figura propria quella di fare corpo con le dimensioni reali della società non permettendo mai che l'astrattezza della ideologia dettasse le linee del comportamento politico». È già, questa è stata la grande lezione di Togliatti in polemica col massimalismo socialista e con il riformismo subalterno senza prospettive. Il Pci diventò un grande partito perché seppe ereditare l'opera di Costa, dei Massaretti, dei Baldini, e al sud quella di Barbaro e dei suoi compagni dei fasci siciliani; e seppe tenere in giusto conto, al di là delle polemiche, le esperienze dei Turati e dei Matteotti, guardando all'Italia del dopofascismo e non a quella di prima. Attingendo alle intuizioni e alle elaborazioni di Antonio Gramsci, Saragat aveva ragione, dicono oggi Craxi e Baget Bozzo. E allora è solo un destino cinico e baro che negli anni 50-60 fece avanzare fortemente il Pci di Togliatti e il Psi di Nenni. Ma non scherziamo. È vero, se oggi siamo andati indietro vuol dire che abbiamo perduto anche noi qualcosa dei

caratteri a cui ho fatto riferimento. Occorre recuperare questo terreno, sulle frontiere nuove che ci pone la società. Il «riformismo» è incompatibile con la ricerca e la battaglia per fare valori che danno un senso alla nostra vita. Anzi. Lo scrittore Claudio Magris, nel discorso che lo ascoltati cinque anni addietro ai funerali di Vidali, di cui fu amico, diceva che un pericolo ci minaccia: «La rinuncia ad ogni sede, ad ogni concezione del mondo, la convinzione che la società si sviluppi da sola, con un meccanicismo autonomo e fatale che cambia i costumi, e che è necessario solo starle dietro, aggiornarsi: la preoccupazione di essere attuali, anziché essere giusti, come se i progressi della vita politica, religiosa, sociale, spirituale fossero simili alla moda, che basta seguire». Ma don Baget Bozzo ama molto il riformismo alla moda.